

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 5 (1959) 3 - NAPOLI

LABEO

Quel che colpisce nella vita di Pietro Bonfante è la continua mai tradita giovinezza dello spirito.

Gli antichi ammiravano la saggezza nel Vecchio, il senno dei suoi lunghi ricordi. E, forse, dal mito del vecchio nacque la favola della storia che insegna come comportarsi alla vita. Bonfante, che la consuetudine dei suoi propri studi assai facilmente avrebbe imprigionato nella lode del buon tempo antico, restò invece fedele ascoltatore della giovinezza del Mondo.

La sua esperienza di storico è tutta alimentata dall'interesse per le cose presenti, tesa ai loro sviluppi futuri. La storia di Grecia e di Roma non esaurisce la memoria della storia attuale, ma anzi la conserva desta e la impiega dalla ricostruzione scientifica al giudizio politico: « Noi — europei del 1915 — siamo le repubblicette greche schierate nella guerra del Peloponneso ai fianchi di Sparta o di Atene... ». La sua attenzione tanto intensamente esercitata sulle vicende dell'area europeo-mediterranea non si nasconde la reale dimensione « di questo estremo ed angusto lembo occidentale del continente asiatico, che la storia e soltanto la storia ci porta a designare col nome pomposo e fallace di continente europeo... ». La sua presenza di contemporaneo non è mai mortificata distratta assopita dai remoti oggetti delle sue ricerche scientifiche, ne è invece ravvivata. L'analisi delle istituzioni private e politiche della città-Stato, superate dagli ordinamenti nazionali, gli dà forza per affermare, in tempo di dilagante nazionalismo, che la nazione « rappresenta una tappa, non una placida meta finale nella successione dei tipi di Stato, altrimenti l'Europa occidentale o per lo meno la sua civiltà corre a un sicuro tramonto ». Il ricordo di quanto piccole apparvero le città greche, « quando il mondo si allargò in Oriente e Occidente agli Stati ellenistici e a Roma... », lo fa ansioso del futuro del suo proprio mondo: « La notte è cominciata per i popoli d'Europa e l'ultima lezione della Storia deve essere raccolta in tempo »; « gli Stati d'Europa debbono convincersi che essi sono assai piccoli nella nuova storia: che la discordia, l'esasperazione dei nazionalismi, trae l'Europa all'abisso e soltanto l'unione può salvarla ». Ma insieme egli trae dalla Storia la giovanile confidente speranza che « i popoli che vincono sono i popoli che scoprono ed applicano, sia pure con le tristi deviazioni dello

spirito umano, un motivo etico superiore nei rapporti internazionali. Sono i popoli che non hanno mai fatto predicazione di forza e di rapacità, bensì di fede, di libertà, di diritti propri ed altrui ».

In questa continua testimonianza della propria contemporaneità sta il segreto della vocazione e della sua ineguagliata fortuna di Maestro. L'insegnamento come uso della parola viva realizza una comunicazione di personalità possibile solo quando gli allievi sentano la propria contemporaneità con il Maestro, e il Maestro continuamente appartenga alla stessa generazione dei suoi ascoltatori.

Per questo Bonfante sembra inverare il modello di professore, che Savigny voleva ispirato alle parole di Goethe: « Der Mensch wirkt alles, was er vermag, auf den Menschen durch seine Persönlichkeit, die Jugend am stärksten auf die Jugend, und hier entspringen auch die reinsten Wirkungen ».

E proprio in quella felice facilità di trasmissione della giovinezza alla giovinezza Pietro Bonfante ha trovato il modo e il fine del suo magistero e insieme il guadagno della sopravvivenza alla sua opera stessa. « Diese sind es, welche die Welt beleben und weder physisch noch moralisch aussterben lassen ».